

Craxi senza riformismo

GIANFRANCO PASQUINO

Mani libere e lingua libera. Craxi attacca un po' tutti, dai comunisti ai verdi e, con qualche cautela, i cardinali Poletti, ma ribadisce anche la fiducia e il pieno impegno a sostenere il governo Andreotti. Chiusura, dunque, a sinistra e deliberatamente, nella speranza che qualche elettore voglia rendere (solo apparentemente) più «utile» il suo voto scegliendo il Psi. Apertura di credito ad Andreotti, soprattutto per ricordargli che qualcosa, in cambio, deve pur essere dato ai socialisti, vale a dire il sindaco di Roma. Naturalmente, tra il dire e il fare, in questo caso, lo scambiere, sta il suffragio degli elettori. Il ritorno, craxiano più che socialista, è lo stesso: un mandato al Psi e poi si vedrà. Le attuali regole del gioco consentono questa richiesta socialista, anzi persino la facilitano. Il che spiega perché i socialisti abbiano abbandonato del tutto (basta seguire quel che succede alla Camera dei deputati in materia di riforma dell'ordinamento locale) la guerra di movimento sul terreno delle riforme istituzionali. Dunque, il recinto del pentapartito non può essere sfondato dal segretario socialista proprio adesso che si incassa il prezzo della formazione del governo Andreotti e della sua durata.

Niente di nuovo, naturalmente. Il segretario socialista può rivendicare coerenza alla linea politica deliberata dal recente congresso. Ma la coerenza e la fermezza possono degenerare in ostinazione e pervicacia. Non è davvero cambiato nulla dal congresso dell'Ansaldo ad oggi? Craxi preferisce dedicare la sua attenzione ai grandi sconvolgimenti in atto, nell'Europa dell'Est, cercando di accomunare il Psi nel fallimento di una forma del socialismo che il Pci critica, a dir poco, da almeno vent'anni, e che non ha mai considerato un modello importabile in Italia. Difficile pensare che il lettore romano, di fronte allo sfascio del pentapartito, nei quali sono coinvolti anche i socialisti, e al problema della sua città, faccia carico al Pci del fallimento del socialismo reale. D'altronde, neppure Craxi giunge a tanto per rifiutare una possibile alternativa. La palla viene rimandata nel campo dei fautori della alternativa: «Non esiste nessuna proposizione

alternativa che possa prescindere dalla corretta impostazione del problema socialista».

Al contrario, esistono molte proposizioni, persino all'interno del Psi, che sostengono che la corretta impostazione del problema socialista consiste nella creazione di un ampio schieramento riformatore del quale facciano parte sia i socialisti che i comunisti su piano paritario, senza predefinizione di leadership o, peggio, di egemonie. Esistono, addirittura, le premesse sociali e forse culturali per una simile operazione: il lento, ma inesorabile disgregarsi delle appartenenze partitiche, la comparsa di nuove esigenze trasversali, la mobilità dell'elettorato, la richiesta di un rinnovamento senza ripugnanza ad opera di cattolici, verdi, imprenditori e, persino, di cittadini senz'altro qualificati. Rispetto a queste richieste, Craxi sembra opporre un vincolo di maggioranza pentapartitica che non convince nessuno, ma può servire, nel breve periodo, ad ottenere canche (di sindaco di Roma, negli enti lottizzati, nella Rai-iv). Siamo ancora al *primus vivere* di un decennio. Quando verrà il *desiderio philosophorum* che consenta ai socialisti di riscoprire quella democrazia dell'alternanza e del conflitto che fu adeguatamente teorizzata dal Progetto socialista del 1978?

Quella era la «corretta impostazione del problema socialista», e corretta rimane. Quando il bilancio della segreteria (e della presidenza del Consiglio) socialista verrà davvero fatto, non potrà non risultare che il Psi è cresciuto elettoralmente, ma non politicamente (e, infatti, il suo segretario lo critica con frequenza), ma le politiche di stampo socialista, progressista, riformista sono ancora da venire. Difficile stupirsi: per quelle politiche è necessaria una alleanza conforme, composta per l'appunto da riformisti. È lecito dubitare che, per la sua collocazione nel sistema politico e per la sua leadership attuale, la Democrazia cristiana costituisca questa alleanza. Con buona pace degli entusiasti di Bettino, il convento Italia può fornire ben altre minestre che quelle cucinate da Andreotti e Forlani, lo sanno anche i *connoisseurs* socialisti.

Le Br e i gialli di questi anni

CESARE GALVI

La Corte d'assise di Roma, assolvendo gli oltre duecento presunti aderenti alle Brigate rosse presunte autori di insurrezione armata e di guerra civile, ha applicato il principio di diritto, per il quale si risponde penalmente di atti, e non di semplici ingenuità. Ed è appena il caso di aggiungere che la valutazione giuridica si fonda e deve fondarsi, in uno stato di diritto, su criteri diversi da quelli che sorreggono il giudizio politico e morale. La sentenza di Roma, almeno per altre riflessioni, può legare all'italiano il pubblico ministero Nitto Palma - che aveva chiesto l'assoluzione - ha osservato che la sentenza non contraddice la richiesta di rinvio a giudizio, perché dopo la fine dell'istruttoria «molte cose sono cambiate soprattutto nell'esatta comprensione del fenomeno brigatista». Se ciò è indubbiamente vero nelle linee generali, rimangono però i punti oscuri della storia del terrorismo rosso. E sono tutti punti oscuri che riguardano le connessioni tra l'eversione brigatista e le deviazioni di pezzi degli apparati dello Stato.

Che ruolo svolsero i servizi segreti a direzione piduista durante il sequestro e l'omicidio Moro? E nel caso Cirillo come dar credito al pubblico ministero di Napoli, che nega i pur evidenti rapporti tra il gruppo di Senzani, i servizi devianti e la camera? I misteri del terrorismo rosso, che restano ancora ufficialmente tali, sono solo quelli che fanno parte del grande intreccio di misteri che avvolge l'ultimo decennio di storia italiana. I delitti politici di Palermo, il ruolo della P2 e della mafia nella direzione politica dello strapuntino nero, la tragedia di Ustica sono fatti che riconducono tutti allo stesso tema: l'incapacità delle istituzioni di accertare e punire, di fare verità e rendere giustizia.

Eppure non si tratta di vicende, per così dire, di ordinaria criminalità, sulle quali il conoscere o l'ignorare sia relativamente indifferente. Non si tratta solo di individuare e punire gli autori di delitti, se pur efferati. Palermo e Ustica chiamano in causa due nodi di fondo che la Repubblica si trascina irrisolti dal dopo-

guerra: la democrazia nel Mezzogiorno, la piena solidarietà nazionale.

Se non viene fatta chiarezza su esecutori e mandanti dei delitti che all'inizio degli anni '80 hanno decapitato i vertici delle istituzioni siciliane, Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa, rimarrà priva di sostanza democratica la vita politica nelle regioni d'Italia dove impera la mafia. Chiarezza vuol dire anzitutto trasparenza, controllo sociale, possibilità di verifica da parte dell'opinione pubblica. Torbide manovre sono ancora in atto, se un «pentito» come Pellegritti, credibile in altre occasioni, avrebbe invece questa volta detto il falso. Destaggi e trame sono facilitati dal prolungarsi delle indagini nella fase preliminare e segreta. Occorre domandarsi se non sia preferibile mettere un punto fermo, precisare i risultati raggiunti, e le ragioni per le quali questi risultati sono (in ipotesi) solo parziali.

Su Ustica comincia a squarciarsi il velo. Forse c'è finalmente un orientamento diverso ai vertici delle forze armate; forse c'è finalmente un ministro che interpreta il suo ruolo conformemente al dettato costituzionale. Ma se è vero quello che la stampa ha riferito sull'interrogatorio del generale Pisano, emerge un'aggiustata verità: fino a pochi mesi or sono nessuna inchiesta era stata disposta dal governo, nessuno aveva formulato ai militari le domande alle quali ora si è cominciato a rispondere. L'on. Amato, che ha ricoperto in questi anni rilevanti incarichi governativi, si è detto «bigottito» dal «ungo silenzio che era durato per anni». Ma il silenzio c'è stato perché nessuno, nei governi che si sono succeduti, aveva cercato sul serio di interromperlo. Nessuno aveva chiesto, perché nessuno voleva davvero sapere.

L'attenzione dell'opinione pubblica, l'esercizio morale e risoluto da parte dell'opposizione dei suoi diritti di controllo e di critica, la difesa dell'autonomia della magistratura pur attaccata dall'esterno e corrotta dall'interno, sono i tasselli del mosaico che consentono di proseguire nella richiesta di trasparenza di tutte le istituzioni, compresa quella giudiziaria, di verità e di giustizia.

Devo una replica a Valdo Spini. Una settimana fa avevo risposto a un lettore che mi rimproverava di lasciare in ombra le motivazioni «autoritarie» del presidenzialismo socialista e di insistere invece sul carattere agitatorio ed elusivo della recente condotta del Psi in materia di riforme istituzionali. Sostenevo che, cancellando dal suo orizzonte attuale l'alternativa, il Psi era portato ad accantonare l'idea della «grande riforma» e a sottrarsi ad un confronto stringente sul rinnovamento del sistema politico. E osservavo che un sintomo di questo atteggiamento era lo stesso sfarfallare tra la proposta ufficiale di elezione diretta del capo dello Stato, nel quadro dell'attuale sistema parlamentare, e la preferenza per il modello americano di repubblica presidenziale, affacciata nell'ultimo congresso. Per questo facevo notare quanto fossero approssimativi e strumentali i richiami dei dirigenti socialisti alle soluzioni indicate nel dopoguerra dal Partito d'azione e

Più isolati gli «abolizionisti» Un sondaggio dice che il 59% degli intervistati definisce «ragionevole» non cancellare la legge

Sull'aborto l'America sta già cambiando idea

GIANFRANCO CORSINI

Pochi giorni fa la Corte suprema degli Stati Uniti ha ripreso la sua attività, dopo l'estate, e le organizzazioni anti-abortiste hanno salutato il suo ritorno inscenando dimostrazioni in 120 città; ma la polizia e i tribunali non sono rimasti indifferenti. Oltre settecento dimostranti sono stati arrestati e denunciati per ostacolo e vandalismo e un tribunale di Atlanta ha nuovamente condannato il fanalino leader di «Operation rescue», Randall Terry, per «aggressione» alle cliniche che effettuano aborti applicando la legge creata per combattere la criminalità organizzata.

I crociati per la vita speravano che la Corte fosse disposta ad annullare questo tipo di sentenze. Ma con una decisione a sorpresa i giudici - con un solo dissenso - hanno deciso martedì scorso di non discutere questo caso confermando quindi, indirettamente, la legalità della multa di 150 milioni imposta agli anti-abortisti e la legittimità della legge che i tribunali continuano ad applicare contro le dimostrazioni violente dei «pro vita».

Come era stato previsto il problema dell'aborto sta ritornando visibilmente alla ribalta negli Stati Uniti e gli oppositori continuano ancora a sperare sulla corte conservatrice di Reagan che «ella presente sessione dovrà discutere altre tre casi. Ma la situazione sta gradualmente cambiando nel paese e un'inchiesta del *New York Times*» accompagnata da un sondaggio nazionale rivela che politicamente la causa degli abolizionisti sta dimostrandosi molto pericolosa soprattutto per il partito repubblicano.

Le cifre dell'ultimo sondaggio dimostrano che due terzi degli «americani» si dicono «preoccupati» per le prospettive che vengono imposte nuove restrizioni al diritto di abortire. Il 59% degli interrogati definisce «ragionevole» l'atteggiamento di coloro che vogliono difendere la legalità dell'aborto, sancita a suo tempo dalla stessa Corte suprema, mentre il 42% considera degli «estremisti» coloro che vogliono legare alle donne il «diritto di scelta».

Una risposta dei cittadini intervistati appare particolarmente rivelatrice dello stato d'animo prevalente quando il 70% ritiene che «anche nei casi in cui si può pensare che l'aborto sia una cosa sbagliata il governo non ha il diritto di impedire a una donna di esigerlo». Accantonata la questione morale, che costituisce l'unica arma degli oppositori, il dibattito si è spostato adesso sul piano giuridico e il messaggio della maggioranza, sia alla Corte che alle istituzioni politiche, appare sempre più chiaro.

Improvvisamente coloro che pensava-

no di poter cavalcare con successo la tigre dell'abolizionismo religioso e morale nell'America post-reaganiana cominciano a fare marcia indietro quando vengono messi a confronto con le immediate conseguenze politiche delle recenti sentenze restrittive della corte di Rehnquist. Il governatore Martinez della Florida, acceso abolizionista, che aveva preparato un pacchetto di misure le quali avrebbero reso l'aborto molto difficile nel suo Stato, ha dovuto fare marcia indietro poiché ha scoperto che nell'attuale legislatura non avrebbe trovato i voti necessari. L'ultimo sondaggio in Florida dimostra infatti che la percentuale dei difensori del diritto di aborto in questo Stato del Sud abbastanza conservatore supera addirittura i livelli medi nazionali e arriva fino al 73%.

Nelle due elezioni governatoriali del New Jersey e della Virginia, fra l'altro, la questione del diritto di aborto è diventata ormai determinante e rischia di far perdere i due Stati ai repubblicani, oltre a dare alla Virginia il primo governatore afro-americano della sua storia. Così come non sono facilmente individuabili tendenze regionali sulla questione dell'aborto, non esistono nemmeno indicazioni generali sull'atteggiamento dei vari gruppi etnici o religiosi. Involontariamente la decisione della Corte di attribuire maggiori diritti agli Stati in materia legislativa e normativa ha rimesso in movimento una vasta coalizione di forze che fino ad oggi si ritenevano sufficientemente protette dalla sentenza *Roe contro Wade* del 1973. «Le notizie che giungono da ogni parte della nazione - si legge nell'inchiesta del *New York Times* - indicano che molti candidati i quali si oppongono all'aborto hanno moderato la loro posizione e quelli che difendevano le leggi

demandate nuovamente agli Stati il diritto di applicarla, ma delle 117 esecuzioni avvenute in questi ultimi 13 anni, il 72% riguarda soltanto quattro Stati del Sud: il Texas, la Louisiana, la Florida e la Georgia. In 23 altri Stati non c'è stata nessuna esecuzione nell'ultimo ventennio e l'ergastolo senza possibilità di commutazione della pena va gradualmente rimpiazzato facilmente dalla sedia elettrica o la camera a gas. È significativo in proposito che l'ultima commutazione di pena sia avvenuta proprio nella Louisiana, uno degli Stati più refrattari all'abolizione.

Il clima creato dall'aumento della criminalità connessa alla droga rende improbabile il ritorno all'abolizione della pena di morte. Ma i sei casi che discuterà la Corte nella prossima sessione potrebbero avere una grande importanza per 12.200 detenuti che grazie a complessi procedimenti legali ed alla riluttanza di molti Stati, sono riusciti finora a sottrarsi all'esecuzione.

Anche il primo e il quinto emendamento della Costituzione saranno oggetto di analisi da parte della Corte in una serie di casi che ha accettato di discutere e dalle sue sentenze sarà possibile comprendere meglio quale sia il suo atteggiamento nei confronti dei diritti individuali dei cittadini e se la sentenza sulla bandiera (che sanciva la piena libertà di dissenso) rappresenti lo stato d'animo permanente del giudice sul problema della libertà civili. Queste saranno messe in discussione anche in alcuni casi riguardanti la libertà di religione nelle scuole.

La storia della Corte suprema americana è piena di sorprese. È stato scritto più volte che i giudici esprimono, in un certo senso, lo spirito dell'epoca in cui vivono e che le loro sentenze spesso ne sono il barometro; ma in alcuni casi la Corte ha avuto il compito e la capacità di promuovere nuovi atteggiamenti e di pilotare con illuminante sentenze importanti trasformazioni sociali, come è avvenuto per i diritti civili.

L'attuale Corte, presieduta da William Rehnquist, è nata sotto cattivi auspici ed ha avuto un esordio burrascoso e controverso. L'unica donna che ne fa parte rappresenta attualmente l'ago della bilancia tra conservatori e liberali, ma non appena uno di questi ultimi lascerà il suo posto sarà il presidente in carica a decidere da che parte dovrà spostarsi per il futuro questo delicato equilibrio. È probabile che sia Bush a doversi assumere questa responsabilità e il suo atteggiamento personale nei confronti delle questioni più controverse non appare a molti incoraggiante. Dopo 8 anni di reaganismo il paese avrebbe bisogno di un nuovo tipo di ispirazione morale.

Intervento

E il boia disse al cinema: «Si accomodi, metta il capo sulla tv»

FURIO SCARPELLI

In luoghi e momenti in cui persino la solidarietà viene praticata come tomaconto ed esibizione si dovrà diffidare da chi vuole farci un piacere. Nella trasmissione *Fantastico* quel gioco di spezzoni di film offerti alla votazione dei telespettatori, sulla base di allegre retroscena ormai sfinte, dovrebbe costituire un utile appoggio al «rilancio» del cinema. L'intervento sembra pescato nella consueta cartella che reca la dicitura «giochetti per un'utenza che deve restare di livello medio-basso». In altre epoche quei sintattici scordi di film venivano chiamati *prossimamente* (ora si chiamano *trailer*, *trailer*, *trailer*, la cosa sfugge agli anziani) e non hanno mai costituito di un campionario che neppure riesce a sottintendere l'opera. Allora quale sarebbe il servizio reso al film, alla cultura del cinematografo?

Che mano può dare il boia al condannato? «La vedo piuttosto giù, venga, si accomodi, metta il capo qui sopra». Non ci dovrebbe quindi tanto scandalizzare dell'argomento la letteratura e la poesia. Egli, tenendosi sempre il *bravissimo aperto dinanzi*, come se leggesse, *spingeva lo sguardo in su, per ispirare lo sguardo di coloro; e, vedendosi venir proprio incontro, fu assalito da un tratto da mille pen...* Stop! Via l'altro. *Canto l'armi pietose e le captano - che il gran sepolcro liberò di Crist...* Stop! Si passa al parere degli ospiti d'onore, poi alle votazioni. Milano mi senti? Qui Pennacchio. Si potrà dire: ma un'impresa artistica deve avere in sé l'impeto emozionale che suscita interesse, se ha bisogno di supporti esterni se è che questo impeto se ne scorge. Forse è vero ma non è questione che riguarda la singola opera. Il possibile decesso di forme culturali quali per esempio la drammaturgia, il cinema, appunto (come l'architettura non speculativa, quella per intenderci che costruisce le piazze), non dovrebbe dare una strizzatina al cuore di tutti? Porgiamo orecchio di là dal Tevere, verso quella zona dove hanno sede le dirigenze della televisione pubblica e privata, par di sentirli: a noi che ci importa, noi facciamo la tv.

Potremmo tentare di fare delle considerazioni in qualche modo collegate con le osservazioni che qui si vanno facendo riferendoci alle dichiarazioni di Sodano sulla «felicità» degli italiani negli anni Trenta. Questo genere di infelicità gli italiani degli anni Trenta-Quaranta non lo provavano, dunque? È davvero così? «Parlami»: questo verdetto è diventato una chimera. Lo spazio e il tempo sono tutti rubati dallo stupidismo, attivo e passivo, cui non viene posto limite di orario. Quando Veltroni paventa un rinculo di maccartismo ha perfettamente ragione: il pensiero viene riaccolto annullando ogni spazio necessario all'esposizione del pensiero. Al massimo si consente di fare apparire qualche fugace spezzone per poterci impiantare sopra un giochetto che preservi il tasso di stupidismo di una certa teleutenza.

Mentre la stampa riporta le dichiarazioni di Sodano e variamente commenta, ripropone le notizie delle fughe da Berlino Est. Ma per caso, a quei berlinesi mancava il pranzo e la cena, mancava un letto, il dopolavoro aziendale? Non è del tutto sottinteso e ovvio che quei cittadini europei si sentivano a stecchetto di ben altra cosa, che non è né commerciale né abitabile, la cosiddetta libertà (*freiheit*), in assenza della quale è indubbio che chi non sia arricchito dal potere si sente profondamente infelice? Questo genere di infelicità gli italiani degli anni Trenta-Quaranta non lo provavano, dunque? È davvero così? «Parlami»: questo verdetto è diventato una chimera. Lo spazio e il tempo sono tutti rubati dallo stupidismo, attivo e passivo, cui non viene posto limite di orario. Quando Veltroni paventa un rinculo di maccartismo ha perfettamente ragione: il pensiero viene riaccolto annullando ogni spazio necessario all'esposizione del pensiero. Al massimo si consente di fare apparire qualche fugace spezzone per poterci impiantare sopra un giochetto che preservi il tasso di stupidismo di una certa teleutenza.

ELLEKAPPA



CONTROMANO

FAUSTO IBBA

Citare Lombardi senza leggerlo

Calamandrei il loro «autorevole» anche se scomboccante teorizzatore all'Assemblea costituzionale.

Dispiace dirlo, ma l'on. Spini dà l'impressione di continuare a confondere tra elezione diretta del presidente della Repubblica e repubblica presidenziale, forse per assimilazione l'azionista Lombardi del '46 alle attuali ambivalenze del Psi. Così come aveva fatto nel suo discorso commemorativo. A noi non è forse piaciuto che sia stato riesumato un articolo di Lombardi favorevole al modello americano di repubblica presidenziale? Neppure per idea. Non ci è piaciuto che

l'on. Spini abbia sostenuto che il Psi è rimasto «fedele» a quelle idee di Lombardi proponendo l'elezione diretta del capo dello Stato nel quadro dell'attuale regime parlamentare. Non ci è piaciuto che l'on. Spini abbia tacito la circostanza che Lombardi alla Costituente prese la parola su questa materia una sola volta nel 1947: per motivare il voto contrario degli azionisti all'«emendamento» (poi bocciato) che prevedeva l'elezione del capo dello Stato a suffragio universale. Lombardi non aveva cambiato idea rispetto al 1946. Anzi spiegò che quell'atteggiamento era solo una

«apparente anomalia». «Quali sono - si chiese Lombardi - le ragioni del nostro voto contrario? Quali è la ragione per cui se il sistema presidenziale fosse stato messo in votazione noi avremmo votato per esso e non per quello parlamentare? La ragione è quella di consentire che il programma del governo risultante da una determinata consultazione elettorale sia concordato prima delle elezioni e non dopo in modo che il corpo elettorale sia chiamato a decidere su un programma di governo già concordato... Ciò significa che per la stessa elezione del capo dello Stato è necessario un

accordo preventivo dei partiti. In tal modo il sistema di repubblica parlamentare tale accordo tra i partiti avviene dopo la consultazione elettorale... La pura e semplice elezione diretta del capo dello Stato di per sé non costituisce che una rettificca, e a nostro avviso peggiorativa, del sistema di nomina del capo dello Stato». Abbiamo abbondato nella citazione sperando che sia ora finalmente chiaro che cosa rimproveriamo ai dirigenti del Psi di voler trovare ascendenze abusive al loro ambiguo presidenzialismo. I concetti espressi da Lombardi erano infatti gli stessi esposti da Pietro Calamandrei. Anche per lui il problema era quello di individuare meccanismi istituzionali che potessero «esercitare sulla realtà politica una certa efficacia orientatrice e per così dire pedagogica, cioè aiutare le coalizioni di più partiti politici a rimanere unite accendendo la loro forza di coesione e, «spingendo a fondersi in un grande par-

tito», favorire gradualmente il «passaggio dal governo di coalizione ad un governo di maggioranza...». Queste, «piacida o no», erano le posizioni affacciate dal Partito d'azione nel contesto di una radicale riforma autonoma dello Stato. Mentre oggi - a di là del meccanismo istituzionale - sono proprio questi impegni vincolanti con l'elettorato che il Psi rifiuta. Non è stato da ultimo l'on. Silvano Labriola a sostenere che i patti preventivi di coalizione ridurrebbero «la rappresentanza politica ad una burla».

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Varzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64101.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro dei trib. di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1461 del 4/4/1989